

L'APPELLO DEL CAIRO

Niente «terrorismo» per il saggio Barack

di Gianni Riotta

Fondata secondo la tradizione nel 975 l'Università egiziana di Al Azhar contende a Bologna il titolo di più antica del mondo. Per questo il presidente americano Barack Obama, nello storico discorso alla «umma», la comunità

islamica, ha parlato di «città senza tempo del Cairo». I saggi presenti, come i milioni di musulmani in ascolto, dai caffè del Nobel Mahfouz, alle periferie di Parigi e Detroit, all'Indonesia dove il presidente è cresciuto, alle caverne di al-Qaida, hanno capito che l'America cambia. Non per l'elogio del Corano, non per l'infanzia di Obama sotto i minareti e neppure per l'affettuosa citazione del papà musulmano o del proprio nome completo, Barack Hussein Obama. Il segnale nitido viene dalle 6000 parole dell'appello: mai è citata «terrorismo», la maledizione che dall'11 settembre 2001 strega America e Islam. Obama ha ricordato che il suo paese ha commesso errori, abbattere in Iran il governo legittimo di Mossadeq nel '53, ma ha

chiamato tutti ad andare avanti, senza il mito dei complotti -cari alle chat arabe sulla «Cia che ha minato le Torri» e ai nostri siti estremisti sull'oleodotto fantasma di Kabul «sognato dalle multinazionali»- e senza odio.

Un discorso atteso da un miliardo di islamici che ha parlato anche all'America profonda e a Israele. Ha chiarito che senza pace tra Israele e «Palestina», come ha chiamato lo stato da creare nel West Bank, non c'è fine del risentimento, che Hamas «ha consenso» ma deve uscire dal fondamentalismo, che ebrei e arabi hanno entrambi, e troppo, sofferto. L'Iran ha diritto al nucleare civile, ma la corsa atomica in Medio Oriente è tragica. Obama non ha dimenticato il karma dei falchi, senza democrazia non c'è pace

duratura, chiamando gli egiziani a non dimenticarlo. Lo ha declinato però con umanità, condannando torture e Guantanamo. E ha concluso che la tradizione può coesistere con sviluppo economico, tecnologia, mercato, web.

Un discorso è un discorso, pur nobile, coraggioso e saggio come quello del presidente. Tocca alla politica, alla diplomazia, alla cultura e -dove occorre come in Iraq e Afghanistan alla forza- far largo alla speranza. Che gli intolleranti, dal deputato israeliano Aryeh Eldad al sottosegretario di Hamas Ahmed Youssef, siano già in armi è prova della ragione di Obama. La strada giusta sarà lunga e tormentata e ci assista davvero quel comune «Dio della Pace» che il presidente ha invocato nell'austera aula di Al Azhar.

gianni.riotta@ilsale24ore.com

